

ultimi tempi fu costituita negli Stati Uniti: i Cavalieri del Lavoro. E tutti sanno come essa abbia dovuto cedere il posto a più moderne organizzazioni.

Guardata da questo profilo dunque, la Massoneria non può essere — quale che sia la nobiltà de' principii massonici — non può essere una scuola di libertà. La disciplina, che essa impone ai suoi affiliati, la natura gerarchica della sua costituzione, sono essenzialmente anti-democratiche. Quale educazione liberale può dare ai suoi membri un'Associazione, che ha una scala di gradi più lunga di quella di Giacobbe, e che vieta agl'individui dei gradi inferiori forse ogni discussione, certo ogni specie di proposta, di iniziativa, e ad ogni modo nasconde ai loro occhi, e toglie quindi al loro controllo, la vera azione e le vere intenzioni dei superiori?

Riassumendo, la Massoneria è un'organizzazione autoritaria. Le sue forme cospiratorie sono antiquate. La tolleranza, anzi la protezione, che le concedono i Governi, è sospetta. La presenza di funzionarii governativi e de' peggiori uomini politici nel suo seno è, a dir poco, pericolosa. I giovani democratici o radicali, che essa accoglie, sono sorvegliati, tenuti a freno da' capi; e tenuti a bada ne' gradi inferiori con la prospettiva della promozione agli ordini superiori, dove aspettano di veder la luce, di conoscere i veri scopi dell'Associazione, e dove o non giungono o scoprono... un bel nulla.

Se le cose stanno così, ognuno intende quale debba essere l'atteggiamento degli uomini sinceramente liberali e umanitarii di fronte alla Massoneria. Rendiamo onore ad essa per l'opera compiuta nel passato: ma non contiamo su di essa per l'avvenire.

LA RIVISTA

Teoria e pratica della Cooperazione

(a proposito del Congresso di Como)

Ne' primi giorni di ottobre si è riunito a Como l'11° Congresso nazionale della Cooperazione.

Vi si sono discussi, tra altri importanti argomenti, i seguenti:

1) dei contratti d'affitto di fondi rustici degli Enti pubblici a Cooperative agricole;

2) della costituzione d'una Banca nazionale per le Cooperative;

3) della legislazione fiscale per le Cooperative di consumo; della legge di contabilità per le Cooperative di produzione e lavoro; dell'applicazione del codice di commercio in confronto agli ultimi provvedimenti politici del potere esecutivo;

4) della fusione di Società cooperative di consumo in una stessa località;

5) della costituzione presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dell'Ufficio del Lavoro.

Facilmente dalla semplice enunciazione di questi temi si arguisce quali sieno i desiderii e le aspirazioni dei cooperatori italiani.

E soggiungiamo subito che i progressi fatti dalla Cooperazione in Italia, non ostanti le diffidenze e le paure e le avversioni che essa ha suscitato e non poteva non suscitare in un Governo come il nostro ed in una classe capitalistica come la nostra, sono considerevoli. Il numero delle Associazioni Cooperative ascende oggi a 2500.

Il primo Congresso della Cooperazione fu tenuto nel 1886. Nel 1887 si contavano sole 68 Società cooperative federate. Questo numero scendeva a 17 nel 1892, per risalire a 480 nel 1898. Oggi ne rimangono 334 con 220,000 associati, un capitale di dieci milioni di lire e un giro di affari per tre volte questa somma. Si intende che il numero maggiore delle Cooperative appartiene all'Alta Italia; la Lombardia ne ha 88, la Toscana 65, e si scende via via fino a 10 nell'Umbria, a 10 nella Sicilia, a 3 nella Campania e a 3 nella Sardegna. Bisogna riconoscere però che il pregiudizio meridionale, così diffuso nell'Alta Italia, contribuisce un poco a mantenere il Mezzogiorno in arretrato di sviluppo.

Lo scorso anno la Lega delle Cooperative volle mandare una Commissione in Sicilia a diffondervi i principii della cooperazione: furono scelti per tale ufficio due settentrionali, i quali naturalmente riescirono a ben poco, perchè non conoscevano l'indole degli abitanti, le loro speciali condizioni economiche, e forse neppure arrivavano a farsi capire. E pure non mancano anche fra gl'italiani del Mezzogiorno ardenti e intelligenti cooperatori.

*
**

La difficoltà Maggiore, il maggior ostacolo al progresso della Cooperazione, è da ricercare (sembra a noi) nella cattiva prova che hanno fatto e fanno parecchie Cooperative.

Sarebbe, a nostro modo, compito essenzialissimo della Lega delle Cooperative di esercitare una severa censura sulle proprie organizzazioni, sceverando continuamente le vere dalle false Cooperative.

Confessiamo la nostra meraviglia: che di questa indispensabile opera di epurazione non si occupino nè la Lega, nè i Congressi della Lega.

Eppure lo stato effettivo della Cooperazione in Italia è tale da dovere seriamente impensierire i veri e sinceri cooperatori.

Prendiamo ad esempio Roma: e per evitare pettegolezzi, sopprimiamo i nomi delle Cooperative a cui facciamo allusione.

V'è una Cooperativa di lavoro che chiameremo A. che fu costituita nel 1888 da otto operai, ai quali se ne sono aggiunti in prosieguo altri dodici. Questi pionieri si quotarono per poche lire ciascuno per settimana, più lavoravano due ore per l'azienda sociale la sera, dopo aver terminate le loro giornate di lavoro presso i loro rispettivi padroni. Erano operai eccellenti e sono riesciti in pochi anni a costituirsi un capitale di L. 120.000. Ma la loro associazione più che una Cooperativa è una Società in

nome collettivo. I venti socii si ripartiscono fra loro tutti gli utili: impiegano circa 60 operai estranei, ai quali non danno che il semplice salario. Sono insomma piccoli capitalisti riuniti. Uno fra essi, che fu per parecchio tempo il Direttore dell'azienda, si valse di tale sua qualità per formarsi una cerchia di conoscenze, e poi si ritirò dalla Società, mettendo su uno Stabilimento per proprio conto. Così la Cooperazione serve di scala per diventar capitalisti: e questo è certo il contrario di ciò che si propongono i veri cooperatori.

E questo non è il solo caso. Come la cooperativa *A*, la Cooperativa di lavoro *B* fu formata da' migliori operai del mestiere. Erano 10 nel 1890, ed ora sono diventati capitalisti, ed impiegano operai estranei a salario. Un anno e mezzo fa, il Direttore si ritirò dalla Cooperativa e mise su bottega per suo conto. È consigliere comunale; e mentre per il passato era portato da' partiti popolari, ora figura nella lista dei liberali.

La Cooperativa *C* si compone di 10 o 12 socii: prende appalti di 15 a 20,000 lire; ma i socii non lavorano, assistono al lavoro di operai estranei all'Associazione. Questi operai naturalmente ricevono il puro salario: gli utili son divisi fra' socii.

Ma l'esempio tipico della falsa Cooperazione è dato dalla Cooperativa *D*, che pure conta più migliaia di socii, ed è una di quelle alla quale si prodigano tutt'i giorni le maggiori lodi da coloro che non la conoscono.

Questa Cooperativa ha un presidente e alcuni consiglieri che non sono operai, e sono i soli non operai ammessi nell'associazione.

Sono naturalmente a vita. Il Presidente fa tutto. Nessuna assemblea di socii, nessuna discussione di bilanci, e crediamo nessuna distribuzione di dividendi. I socii sono completamente ignari delle operazioni del Direttore, il quale contrae debiti ad interessi, firma cambiali, e non dà conto a nessuno nè di quello che esige nè di quello che spende.

Egli esercita anche sui socii della Cooperativa una specie di *truck system* — che qui non è il caso di esporre.

Un'altra Cooperativa, che indicheremo con la lettera *E*, somiglia a pennello alla Cooperativa *A* e alla Cooperativa *B*.

Accanto a queste, che di Cooperativa non hanno che il nome vi sono in Roma cinque o sei Cooperative di lavoro, che funzionano discretamente; ma in qualcuna di esse si manifesta già la tendenza a passare dalla cooperazione, diremo così, democratica, a larga base, ad una cooperazione più ristretta, finchè poi giunga il momento in cui la Società Cooperativa si trasforma in un'azienda capitalistica qualunque.

E passiamo alla Cooperazione di consumo.

Tranne quella dei ferrovieri, che funziona discretamente, le altre Cooperative di consumo, specialmente le grandi, hanno uno stato maggiore di Direttori, Vice Direttori, Ragionieri Capi; ecc. che percepiscono lautissimi stipendii (fino a 20000 lire l'anno) e rendono ai socii poco o nessun conto della loro gestione. I dividendi sono magri (l'1 $\frac{1}{2}$ o il 2 %): e le Cooperative non si forniscono

direttamente dai produttori, ma hanno un contratto di fornitura con un appaltatore per tutte le merci di cui hanno bisogno.

• Che razza di cooperazione è mai questa?

E pure essa figura nelle Statistiche e nei Congressi; e i cooperatori, se pure hanno qualche sospetto, chiudono un occhio per il piacere di sapersi, o piuttosto di credersi, più numerosi e ricchi di quello che effettivamente sono.

E non pensano quanto danno fa alla causa della Cooperazione la promiscuità delle vere e delle false Cooperative!

*
*
*

Imperocchè, non ostante tutte le colpe e gli errori de' Cooperatori, il principio cooperativo è destinato a trionfare.

La Cooperazione è il Socialismo in azione. I suoi successi sono la prova di fatto della attuabilità del Socialismo: le sue difficoltà sono le difficoltà stesse, che il Socialismo — come ogni nuovo ordinamento sociale — incontrerà nella sua applicazione.

In una qualsiasi organizzazione socialista si ha da risolvere il problema della remunerazione proporzionale al lavoro, della direzione democratica dell'azienda (che implica responsabilità degli amministratori, sindacato effettivo degli amministratori, ecc.), della provvista dei mezzi di produzione necessari, della determinazione dei valori di cambio, del mutuo aiuto nei casi di malattie, di infortunio, ecc. Tutti problemi che la Cooperazione affronta, che essa studia, intorno ai quali essa accumula esperienze, spianando la via alla loro soluzione.

Molti s'illudono che basti costruire un'Associazione Cooperativa, perchè tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Come molti s'illudono che basti reclamare il Socialismo, perchè si abbia la migliore organizzazione economica e politica.

Ma i migliori principii, se non sono bene applicati, portano alle più tristi conseguenze. Ecco perchè noi dobbiamo, non ostante errori e colpe, persistere negli esperimenti e nel perfezionamento della Cooperazione.

Spectator.

Risposta alla nostra inchiesta sui coatti politici

III.

La mia risposta è breve.

Peraltro quella mostruosità giuridica che è la detenzione dei coatti politici ci sprizza evidente dalla stessa esposizione obiettiva del questionario.

Badiamo però di non farci soverchia illusione.

Perchè, va bene che gli argomenti giuridici non sono da dispregiare; ma potrebbe anche darsi che saltasse su qualche con-